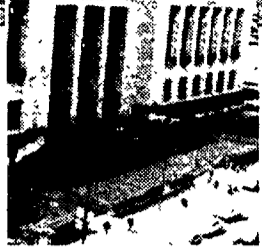


Questione morale



Gli industriali farmaceutici travolti dal ciclone Poggiolini
Ambrogio Secondi avrebbe pagato una tangente da 80 milioni
Mandati di custodia anche per membri del Cip-farmaci
Mazzette pagate agli uomini dell'ex ministro De Lorenzo

Decapitato il vertice di Farmindustria

Arrestato il presidente, ricercati il vice e due consiglieri

Arrestato per corruzione il presidente di Farmindustria, Ambrogio Secondi. Avrebbe versato una tangente di 80 milioni a Duilio Poggiolini. Complessivamente sono 14 le ordinanze di custodia cautelare emesse dai giudici napoletani di Mani pulite nei confronti di industriali e di componenti del Cip farmaci. Dieci i latitanti. Scoperti in Svizzera altri cinque miliardi del Rockefeller della sanità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIÒ

NAPOLI. La bufera Poggiolini travolge anche i vertici della Farmindustria: il presidente Ambrogio Secondi, titolare dell'azienda «Ski», è stato arrestato con l'accusa di corruzione. Avrebbe pagato una mazzetta di 80 milioni all'ex direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità. Sono sfuggiti invece alle manette il vice presidente, Massimiliano Pancera e i membri del consiglio direttivo Arrigo Recordati e Flavio Maffei. Complessivamente sono 14 le ordinanze di custodia cautelare emesse ieri dai giudici napoletani che indagano sulla mazzettopoli sanitaria. E, man mano che passano i giorni, cresce a dismisura anche il tesoro di Duilio Poggiolini. I magistrati hanno trovato in Svizzera altri cinque miliardi di lire. Il patrimonio del Rockefeller della sanità, consistente in lingotti d'oro, monete preziose, gioielli, quadri d'autore e conti, si ammonta a 500 miliardi di lire. A foraggiare l'ex direttore del servizio far-

maceutico del ministero e la moglie Pier Di Maria erano innanzi tutto gli imprenditori di molte case farmaceutiche, che versavano mazzette e regali, in cambio di favori alle loro industrie, che in Italia sono 300 e fatturano 18 mila miliardi. Gli sviluppi dell'inchiesta che ha coinvolto i vertici della Farmindustria sono collegati alle rivelazioni di Poggiolini al giudice Antonio Di Pietro. L'ex componente del Cip-farmaci, da una settimana sorvegliato a vista nel carcere di Poggioreale (nella sua cella sarebbe stato trovato un biglietto sul quale il professore avrebbe scritto di essere stanco e di volerla finita), ai magistrati avrebbe sostenuto tra l'altro che i ministri della Sanità succeduti nel corso degli anni sono espressione di un sistema di corruzione. Le ordinanze a carico degli imprenditori farmaceutici sono state emesse in seguito alla trasmissione del fascicolo dalla procura di Milano dopo la dichiarazione di incompetenza territoriale del gip Italo Ghitti. Con l'accusa di corruzione



Ernestina Torricelli Tessitore, arrestata ieri

Table with 2 columns: Name and Amount. Lists various individuals and their associated tangents or payments.

sono finiti in manette il presidente di Farmindustria, Ambrogio Secondi (in serata ha ottenuto gli arresti domiciliari), titolare della «Ski», Cesare Camozzi, della «Bioresearch», Edo Rinaldi, del gruppo «Marucci» di Lucca, nonché Carlo Ferretti, segretario del Cip-farmaci e Tina Torricelli, del laboratorio farmaceutico «Ct». Risultano latitanti Antonio Brenna, già presidente del Cip-farmaci, gli imprenditori Arrigo e Giovanni Recordati, Azio Mantovani, Bernardino Sala, Massimiliano Pancera, Enrico De Angelis, Marino Golinelli e Flavio Maffei.

Brenna: 100 milioni in cambio dell'approvazione della pratica della «Flostimolina» per l'aumento del prezzo del 30-40 per cento. Brenna mi disse che era necessario pagare, precisandomi che doveva dividere le cifre con altri componenti del Cip - ha poi raccontato l'imprenditore - Sapevo che Brenna era legato a De Lorenzo anche se formalmente era stato nominato dall'ex ministro Donat Cattin. Mi precisò che la cifra che gli avrei dato serviva per pagare il professor Vittoria, perché era il diretto referente di De Lorenzo, nonché personaggi a quest'ultimo legati, tra cui Rondanelli. Mi disse che doveva accontentare anche Muzio, nonché Frajese, perché era l'uomo del cardinale Angelini. All'industriale, però, toccò pagare altre somme di danaro. Il segretario del Cip (che a sua volta pretese 50 milioni) e disse a De Revisiis che il ministro Francesco De Lorenzo stava ponendo ostacoli per la firma del provvedimento in quando non era contento della cifra versata a Brenna: «Ferretti mi disse di portare direttamente a De Lorenzo altri 150 milioni». Il gip Laura Triassi, che ha firmato i provvedimenti di custodia cautelare, scrive nell'ordinanza: «Emerge con chiarezza l'operatività di un'associazione per delinquere finalizzata a una serie indiscriminata di corruzioni e illecito finanziamento del Pli, di cui l'onorevole De Lorenzo ha retto le fila attraverso i suoi consociati».

Emesso un avviso di garanzia nei confronti del dirigente Concorso in corruzione e concussione i reati ipotizzati

Frequenze tv Indagato Galliani manager Fininvest



Il manager della Fininvest Adriano Galliani raggiunto da un avviso di garanzia

ROMA. Adriano Galliani, consigliere di amministrazione della Fininvest, amministratore delegato Rti e vice presidente del Milan calcio, ha ricevuto ieri sera, un avviso di garanzia che ipotizza i reati di concorso in corruzione e concussione nell'ambito dell'inchiesta della procura romana sulle assegnazioni delle frequenze televisive. Le voci su un coinvolgimento ufficiale del manager Fininvest nell'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Maria Cordova, si rincorrono da più di una settimana. Nei giorni scorsi pareva addirittura imminente un suo arresto, insieme a quello del vicepresidente Fininvest Gianni Letta. Il caso era esploso il 30 ottobre quando a piazzale Clodio sembravano giunte ad un punto di svolta le indagini sulle frequenze tv. Si parlava di emissione di ordini di custodia cautelare nei confronti dei due dirigenti berlusconiani e del presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti. Quest'ultima era stata confermata, non così le altre. Era nato un giallo. I vertici della procura non si sbilanciavano, nessuna smentita, nessuna conferma. In seguito si è saputo che il pm Maria Cordova aveva richiesto le tre autorizzazioni ma per quelle relative al manager del Biscione il gip di competenza, Augusta Iannini, aveva inviato gli atti ad un suo collega per questioni di opportunità. La Iannini è infatti moglie dell'ex direttore del Tg1, Bruno Vespa, e concorrente di Gianni Letta. In seguito, il Gip De Luca Comandini, al quale era finito l'incarico, aveva respinto la richiesta di ordine di custodia cautelare. E pensare che la notizia dell'imminente arresto (poi non avvenuto) era rimbalzata a Milano nello stesso momento in cui Adriano Galliani si stava spostando, davanti al sindaco Marco Formentini e alla presenza di Silvio Berlusconi che partecipava alla cerimonia in qualità di testimone. Ma quando la tempesta per la Fininvest sembrava allontanarsi, ecco improvvisamente la notizia dell'avviso di garanzia. Una notizia, questa volta ufficiale, che sembra definitivamente il campo della ridda di voci, di ipotesi di smentite, di mezza conferme. A Galliani, che al momento della consegna dell'avviso di garanzia non era assistito dal legale di fiducia, sarebbe stato assegnato d'ufficio, l'assistenza dell'avvocato Giuseppe Polliccia. Ma perché il dirigente della Fininvest è finito sotto inchiesta? La vicenda è quella delle assegnazioni delle frequenze televisive, un capitolo su cui la denuncia politica è stata, fin dal primo momento, molto critica. Gli esposti di Telemontecarlo, di Videomuse, di emittenti locali minori, di televisioni escluse dalle graduatorie. È un capitolo dell'inchiesta tangenti esploso dopo l'arresto di Davide Giacalone, consigliere dell'ex ministro delle Poste Oscar Mammi e poi passato, come consulente, alla Fininvest (con un compenso di 100 milioni all'anno). L'inchiesta, che prevede l'ipotesi del pagamento di tangenti per l'aggiudicazione delle frequenze tv, è stata avviata in seguito alle dichiarazioni del titolare della Fim, «Federal Trade Measure», Remo Toigo, il quale disse che fu costretto a pagare tangenti per ottenere l'assegnazione alla Fim dell'incarico di fornire assistenza tecnica alla predisposizione delle frequenze. In giugno, Maria Cordova, interrogò per un paio d'ore, come testimone, Adriano Galliani. Anche Silvio Berlusconi si presentò spontaneamente dal magistrato. L'inchiesta ha avuto ulteriori sviluppi nei giorni scorsi dopo che il pm Cordova è entrata in possesso di documenti provenienti anche da uffici della Fininvest.

Processo Cusani, Pino Berliani racconta la storia delle tangenti Enimont Parla lo "gnomo": «Gardini mi disse che bisognava oliare i politici»

Il processo Cusani è ripreso ieri senza il principale protagonista. Il finanziere Pino Berliani e l'immobiliarista Domenico Bonifazi hanno aperto la sfilata dei testi, che proseguirà il 22 novembre, con Giuseppe Garofano. Il processo però, proseguirà di fatto a porte chiuse. Nell'immenso palazzo di giustizia mancano aule di adeguate dimensioni e pubblico e stampa dovranno accalcarsi in pochi metri quadri.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'iconografia di Tangentopoli lo ha dipinto come lo «gnomo» di Losanna, perché Pino Berliani vive in Svizzera, è l'uomo che ha operato nel sottobosco della finanza elvetica, usando con arguzia tutti i trucchi del mestiere per curare gli interessi occulti dei Ferruzzi. Ma ieri, quando ha aperto la sfilata dei testimoni, al processo a carico di Sergio Cusani, chi si aspettava di trovarsi di fronte un grigio finanziere svizzero è stato deluso. Pino Berliani è un romagnolo

sanguigno, che parla con le esecratiche e che per vent'anni ha servito fedelmente la dinastia di Ravenna, da quando il vecchio Serafino Ferruzzi, nel 1973, gli affidò la gestione di una trentina di miliardi per mettere in piedi quello che diventò il sistema finanziario parallelo di Montedison. Un patrimonio che rimase in attivo fino al 1980 e che arrivò a deficit di oltre 1300 miliardi, nei momenti di maggiore esposizione con la casa madre. Fedele negli anni, rimase al fianco di

Gardini, quando il raider di Ravenna prese in mano le redini del gruppo, ma non disdegnò il ruolo di Arlecchino servitore di due padroni, quando nel '91 lo ravennate divorziò dal resto della famiglia. Per un breve periodo continuò a curare gli interessi dei Ferruzzi e quelli di Gardini, a quel punto diventati inconciliabili. Il rapporto cessò in pratica con il suo arresto, nel luglio di quest'anno. Interrogato dal pm Antonio Di Pietro e dall'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Cusani, lo «gnomo di Romagna» ha elencato, facendo sfoggio di una sorprendente memoria, le operazioni che gli erano state richieste per creare fondi neri da distribuire ai partiti, a margine della saga di Enimont. Un primo accreditò di 2 milioni di dollari, in occasione della scalata alla Montedison nel 1987, poi 10 miliardi, quando stava per nascere Enimont «perché Gardini mi disse che bisognava oliare i politici». L'obiettivo era quello di far passare un decreto per la defiscalizzazione delle plusvalenze che sarebbero emerse dal conferimento degli impianti Montedison a Enimont. Poi il colpo finale, quando alla fine del '90 anticipò a spono baltuto 35 miliardi che sarebbero serviti a pagare la maxi-tangente Enimont. A procurare la parte più consistente del malloppo ci pensò Cusani, attraverso la vendita di società di Montedison all'immobiliarista Domenico Bonifazi, pure interrogato nel pomeriggio di ieri. Rastrellò 140 miliardi, restituiti l'anticipo a Berliani, distribuiti i quattrini ai politici. Per questo, secondo l'accusa, è colpevole di falso in bilancio e finanziamento illecito. Per la difesa invece, Cusani assolse tecnicamente al suo ruolo, prendendo ordini da Gardini, portando a termine legittime operazioni finanziarie e consegnando soldi non suoi a persone e non a partiti.



Il finanziere Pino Berliani (a sinistra), ascoltato ieri al processo Cusani

Dunque non fu lui a falsificare i bilanci o a versare soldi sui nelle casse dei partiti di governo. Gli ordini arrivavano da Gardini, con la mediazione di Cusani, ha spiegato Berliani rispondendo al pm. Ma interrogato dalla difesa ha aggiunto che i dirigenti di Montedison che avevano le chiavi di accesso al suo sistema erano parecchi di più. Gardini doveva dare l'ok finale, ma c'erano personaggi come gli ex amministratori delegati Giuseppe Garofano

e Carlo Sama o dirigenti di primo piano come Roberto Magnani, dirigente generale di Ferrin, Sergio Cragnotti, amministratore delegato di Enimont, il capo del trading Romano Venturi, o l'amministratore delegato della Calcestruzzi Lorenzo Panzavolta, tutti inquisiti, che potevano disporre degli stessi canali di finanziamento sotterraneo. Per fatale coincidenza, ieri in aula si è diffusa la notizia che la corte di cassazione ha annullato l'ordine di custodia

cautelare nei confronti dell'ex presidente della Comit Enrico Braggiotti, latitante da due mesi. Lo si è saputo proprio mentre Berliani raccontava di aver versato 50 milioni di dollari su un conto della banca ginevrina Pans bas, che faceva riferimento a Braggiotti. «Arturo Ferruzzi mi spiegò in seguito che quei soldi, che io prelevavo dalle casse di Montedison, servivano a ricompensare Braggiotti per le operazioni di finanziamento al gruppo Ferruzzi che aveva appoggiato».

Fatture false «Avvisato» vicepresidente della Swatch

La magistratura di Viterbo ha spiccato un avviso di garanzia nei confronti di Franco Bosio, vicepresidente della Swatch. La vicenda guarderebbe la politica di espansione della Swatch in Italia e coinvolgerebbe anche la «SMH» una società distributrice in Italia di orologi di marca. Pare che Bosio, al quale sono ben note le strategie di marketing della casa svizzera, fornisse indicazioni preziose in questo senso ad alcuni orologiai i quali, sulla scorta delle «dritte» del vicepresidente, si affrettavano ad aprire negozi e a stipulare contratti di vendita in franchising con la Swatch. I negozi fruttavano quasi subito ai titolari ingenti guadagni. Secondo la magistratura di Viterbo anche Bosio guadagnava bene grazie alla «SMH» e ad una serie di fatture false emesse, così pare, proprio dalla società, i cui proventi sarebbero finiti nelle tasche del vicepresidente della Swatch.

È stato inviato dalla Procura di Varese. Reati ipotizzati: violazione del finanziamento dei partiti, falso, frode fiscale. Perquisite l'Editoriale Nord, la radio e la sede del Carroccio. Il parlamentare: «Sono stupefatto e sconcertato»

Avviso di garanzia al sen. Leoni (Lega Nord)

Avviso di garanzia della Procura di Varese al senatore Giuseppe Leoni (Lega Nord) per violazione della legge sul finanziamento dei partiti, falso in bilancio, frode fiscale e falsa fatturazione. È indagato come presidente dell'Editoriale Nord, che controlla Radio Varese. Al centro dell'accusa, 11 milioni e 900mila lire versati da un imprenditore inquisito, Gianluigi Milanese. Perquisite radio e Editoriale Nord.

MARCO BRANDO

MILANO. Ora tocca alla Lega Nord fare i conti con le prime brezze di Tangentopoli. Solo qualche isolato soffio di vento o le prime avvisaglie di una vera burrasca? Vedremo. Intanto ieri un avviso di garanzia firmato dalla procura di Varese è stato recapitato al senatore di Varese Giuseppe Leoni, presidente dell'Editoriale Nord. L'avviso, il primo del genere nella breve ma intensa storia del movimento di Bossi, è giunto direttamente negli uffici di Palazzo Madama, a Roma, capitale così poco amata

dai leghisti. I reati ipotizzati sono analoghi a quelli che hanno inguaiato altri parlamentari dell'ancor più odiata, vecchia partitocrazia: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, falso in bilancio, frode fiscale, emissione di fatture per operazioni inesistenti. Leoni si è detto «stupefatto e sconcertato» per gli addebiti mossigli dalla magistratura varesina incorsa, sostiene, in un errore così clamoroso che nega persino l'evidenza stessa dei fatti. I quattro capi di imputazio-

ne, per ora almeno, si riferiscono a una cifra piuttosto modesta: 11 milioni e 900 mila lire, versati da Gianluigi Milanese, all'ex Cooperativa Editoriale Lombarda, ora Editoriale Nord, che fa capo alla Lega ed è proprietaria di Radio Varese, l'emittente locale portavoce delle ragioni del lumbard. Milanese è un imprenditore noto come il re delle discariche, già in carcere per iniziativa degli inquirenti varesotti. È una loro vecchia conoscenza, ormai è accusato di aver finanziato illecitamente esponenti di vari partiti, senza alcuna conclusione di fede politica. Dunque il senatore Giuseppe Leoni - molto vicino al capogruppo dei deputati leghisti Roberto Maroni, un pupillo di Umberto Bossi - è sospettato di aver avuto un ruolo importante nella gestione di quel versamento. Una bazzecola rispetto ai fasti del sistema della corruzione. Però è comunque una brutta rognia per la Lega Nord, che della sua estraneità a quel sistema ha fatto il suo cavallo di battaglia, armamen-

to compreso (chi non ricorda le minacce del senatore Bossi, a suon di citazioni sul costo delle pallottole, nei confronti di possibili detrattori dei leghisti?). L'avviso giunto al senatore Leoni per altro non è stato l'unica grana capitata ieri al Carroccio. La sede dell'Editoriale Nord, che si trova negli uffici della Lega Lombarda in piazza Podestà a Varese, è stata perquisita dalla Guardia di finanza, in base a un decreto di sequestro e di perquisizione firmato dal sostituto procuratore locale Agostino Abate. Lo stesso decreto è stato presentato dalle Fiamme gialle anche negli uffici milanesi della Lega, in via Targa, e in quelli di Radio Varese, che si trovano pure a Milano. Il finanziamento - ipotizza la Guardia di finanza che precisa di aver sequestrato documenti contabili e societari nonché registrazioni foniche - è stato occultato, attraverso l'emissione di fatture per operazioni inesistenti. L'Editoriale lombardo inoltre ha espo-

sto fraudolentemente nel bilancio del 92 fatti economici non veritieri. Le avvisaglie non erano comunque mancate. Già l'altro giorno a Varese l'aria che tirava non era tanto buona. Così l'onorevole Roberto Maroni, capogruppo della Lega alla Camera e assessore al Bilancio a Varese, aveva dovuto scalare le gradinate del palazzo di giustizia per fare i conti col pubblico ministero Abate. Aveva consegnato al magistrato le fatture e il libro contabile dell'Editoriale Nord. «Una gesto spontaneo», si era premurato di far sapere, aggiungendo che i documenti riguardavano una fattura di 10 milioni e rotti che l'Editoriale Lombarda aveva emesso nel marzo 1992 per alcuni spot pubblicitari fatti attraverso Radio Varese e commissionati dalla società «F.lli Milanese». «Vogliamo evitare equivoci» - aveva detto Maroni - «abbiamo ritenuto opportuno chiarire subito il fatto e liberare il campo da ogni chiave di lettura che potesse risultare distorta». Fatto sta che il pm Abate

ha letto a modo suo la vicenda e ha inviato l'avviso al senatore Leoni. E negli ambienti giudiziari si sente parlare di un altro avviso pronto per un deputato leghista. Ieri pomeriggio si è fatta sentire anche la Società Cooperativa Editoriale Nord: «L'iniziativa della magistratura, così come risulta dal decreto di perquisizione si riferisce all'accertamento su fatti illustrati ieri (l'altro giorno, ndr) alla Procura stessa e alla stampa dall'on. Roberto Maroni, e riguardano un rapporto di lavoro intrattenuto nel marzo 1992 tra la Coop. Editoriale Lombarda e la F.lli Milanese Spa, per l'acquisto di spot radiofonici trasmessa da Radio Varese, emittente radiofonica di proprietà appunto della Soc. Editoriale Lombarda. Come già annunciato ieri, la Società è a completa disposizione della magistratura, in quanto il caso oggetto di indagine è perfettamente regolare, così come peraltro risulta dalle scritture contabili».

Advertisement for 'DOSSIER SANGUE INFETTO' book. Includes text: 'In REGALO con AVVENIMENTI in edicola', 'Tutti i documenti su cui indaga la magistratura', 'Un LIBRO-VERITÀ per sapere ciò che finora è stato taciuto'.